

# Oltre la “doppia emergenza”. La pandemia da Covid-19 e le aree abitative emergenziali del post-terremoto dell’Appennino centrale (2016-2017)

CLAUDIA DELLA VALLE\*, ENRICO MARIANI\*\*

## Abstract ITA

Nel quadro dell’ampia riflessione interdisciplinare sul tema dell’abitare nelle aree interne, questo contributo si propone di indagare la relazione tra l’emergenza pandemica e l’abitare temporaneo post-disastro. Si descrive una ricerca comparativa all’interno di due aree abitative temporanee in provincia di Macerata, installate a seguito del sisma che nel 2016-2017 ha duramente colpito l’Appennino centrale. L’utilizzo di metodi qualitativi, in particolare etnografici, permette di evidenziare, da un lato, l’emergere di configurazioni abitative che richiamano processi resilienti già attivati a seguito del sisma; dall’altro l’acuirsi, durante la pandemia, di vulnerabilità legate all’abitare temporaneo post-disastro. La diffusione della pandemia ha portato all’evidenza come nelle aree interne colpite dal sisma, già caratterizzate da sospensione e da temporaneità, l’emergenza sembra cronicizzarsi e rappresentare la quotidianità, anziché una condizione straordinaria.

**Parole chiave:** emergenza; alloggi temporanei; aree interne; pandemia; terremoto.

## Abstract ENG

As part of the broad interdisciplinary reflection on housing in the internal Italian areas, this paper aims to investigate the relationship between the pandemic emergency and post-disaster temporary housing. It describes comparative research within two temporary housing areas in the province of Macerata, installed following the earthquake that severely hit the central Apennines in 2016-2017. Using qualitative methods, particularly the ethnographic ones, the research highlights some critical issues: on the one hand, the development of resilient processes already activated following the quake; on the other hand, the worsening of vulnerabilities of post-disaster temporary housing. The pandemic has shown how in the internal areas af-

---

\* Claudia.dellavalle@phd.unipd.it

\*\* E.mariani4@campus.uniurb.it

fected by the earthquake, already characterized by temporariness, the emergency seems to become chronic and represent everyday life instead of an exceptional condition.

**Keywords:** emergency; temporary housing; internal areas; pandemic; earthquake.

## Introduzione

In un contesto mondiale segnato da emergenze, con impatti che si declinano in forme differenziali e multidimensionali, specificatamente locali ma al tempo stesso globali (Beck 2000, Pellizzoni 2020) e che sono tanto lungamente protratte da divenire strutturali per le società che le vivono e vi fanno fronte, la pandemia da Covid-19 ha marcato un deciso cambio di priorità a partire dal febbraio-marzo 2020.

L'Appennino centrale colpito dal terremoto del 2016-2017, e in particolare le aree abitative post-sisma, oggetto di questo contributo, destinate a coloro i quali hanno perso la casa durante il disastro, risultano un punto di osservazione privilegiato nello studio e comprensione delle trasformazioni sociali e territoriali che stanno avvenendo, in particolare rispetto al tema – sempre più cogente nel dibattito pubblico – della casa e dell'abitare. In un contesto di trasformazione territoriale post-sisma, già caratterizzato da forme abitative temporanee, le misure restrittive per il contenimento della pandemia hanno generato una sovrapposizione di emergenze in cui si articolano vecchie e nuove dinamiche. Se, sotto alcuni punti di vista, in esse possono essere riconosciuti processi adattativi resilienti, in altri possono invece contribuire ad acuire ed esacerbare le vulnerabilità di lungo periodo. La prospettiva di analisi – che muove dall'etnografia dell'abitare verso i temi di politica territoriale nelle aree interne – ha reso necessaria l'integrazione di diverse prospettive disciplinari e categorie analitiche, a partire delle quali verranno presentati e discussi i risultati della ricerca empirica.

## Abitare l'emergenza

Se è già stato evidenziato come le disuguaglianze in ambito sanitario siano condizionate anche dalla stratificazione sociale – che può trasformarsi e generarne di nuove – piuttosto che da fattori biologici o scelte personali (Willen *et al.* 2017), in una prospettiva sistemica si può parlare di sindemia (Singer 1990), categoria che aiuta a comprendere come anche l'attuale emergenza pandemica sia data dall'interazione sinergica di fattori tanto biologici quanto sociali, che andrebbero inquadrati in una visione più ampia,

in grado di tenere insieme la dimensione dell’istruzione, del lavoro, della casa e dell’ambiente, oltre che quella della salute (Horton 2020).

Per quanto si riconosca l’origine sociale del Covid, che ha colpito specialmente i più vulnerabili come gli anziani, i poveri e le minoranze, tanto che Horton (2020), provocatoriamente, rifiuta di considerarlo “solo” una pandemia, la questione è stata raramente affrontata in quanto tale, cioè come un problema di giustizia ambientale in cui si intrecciano i temi dei rischi e dei danni ambientali con quelli dei diritti, delle disuguaglianze, del razzismo e della giustizia sociale (Tassan 2021). I contesti emergenziali rappresentano infatti un importante campo di lotte di potere (Opitz, Telman 2005; Pellizzoni 2020), ed effettivamente durante la pandemia le questioni ecologiche e ambientali hanno fatto capolino nel dibattito, sospinte anch’esse dal fremito emergenziale e dalla dimostrazione che i “benefici” dell’eccezionale riduzione del ciclo produzione-consumo fossero immediatamente evidenti sul territorio.

L’analisi del presente contributo è centrata sulle forme di abitare temporaneo dell’Appennino centrale interessato, a partire dal 24 agosto 2016 e per più di un anno, da numerosi eventi sismici. Un disastro socio-naturale dalle proporzioni inedite, non solo per la sua estensione temporale e territoriale, che ha coinvolto per più di un anno quattro Regioni e circa 140 Comuni, ma anche per la specificità dell’area interessata. Oltre al fatto che più della metà della superficie totale si trova oltre i 600 metri sul livello del mare, caratterizzandosi quindi come montana, di cui quasi il 17% ad un’altitudine superiore ai 1.200 m (Istat 2017), i territori colpiti dal sisma ricadono nella categorizzazione di “aree interne” proposta da SNAI (Barca *et al.* 2014).

Il dibattito sull’abitare, o meglio sulla necessità di Riabitare l’Italia (De Rossi 2018, Cersosimo, Donzelli 2020), durante la pandemia ha conosciuto un’inattesa accelerazione e intensificazione sul piano del discorso pubblico (Benadusi 2015). Mentre l’urgenza determinata dall’alta trasmissibilità del virus, e dalla conseguente saturazione degli ospedali, determinava una sorta di assolutizzazione della priorità di notizie nell’agenda mediatica (Battistelli, Galantino 2020, Manfredi 2020), in alcune arene comunicative le aree interne tornavano d’attualità. L’invito a “invertire lo sguardo” (Pasqui 2020) con l’idea di evidenziare più le loro risorse che le loro carenze (Pazzagli 2021), durante la quarantena veniva finalmente preso sul serio e usciva dalla nicchia del dibattito specialistico.

La miccia che ha animato il dibattito è stata un’intervista rilasciata dall’architetto Stefano Boeri a “La Repubblica” (2020). Incalzato sui temi – particolarmente cogenti durante i mesi della quarantena – del decongestionamento dell’urbano e della ricerca di spazio, Boeri indica proprio nelle aree interne, nei “borghi abbandonati, da salvare”, un possibile orizzonte: “io penso a un grande progetto nazionale: ci sono 5.800 centri sotto i 5mila abitanti, e 2.300 sono in stato di abbandono. Se le 14 aree metropolitane adottassero questi centri, con vantaggi fiscali e incentivi...”. In seguito a

queste parole, il dibattito vede il susseguirsi di una serie di interventi che, pur provenendo da campi eterogenei (giornalismo, ricerca, associazionismo, politica) sono caratterizzati da una convergenza di temi trattati, prospettive e categorie elaborate (Fenu 2020). Se si diffonde l'entusiasmo per le possibilità offerte dai "borghi" (Piccoli 2020, Guerzoni 2020, Musillo 2020, Cavestri 2020, Giacomino 2020), a emergere sono anche approcci critici, che mettono in evidenza le contraddizioni di quella che sembra profilarsi come una corsa alle aree interne, sospinta peraltro da ricette già sentite – come quella, discutibile, degli alberghi diffusi e delle case a un euro (Fioretti 2020) – e da un certo paternalismo sotteso all'idea di "adottare i borghi" (De Cunto, Pasta 2021). Del resto, un ruolo rilevante era giocato dalla sensazione di disagio e congestione della classe media di lavoratori urbani che, durante la quarantena, proiettava una visione idilliaca su un'immagine di territorio spesso stereotipata, dicotomica (Bindi 2021). Visione "urbana" che spesso tralasciava di considerare come proprio il carattere ameno e isolato, attribuito ai "borghi", fosse al tempo stesso una delle principali cause di malessere dei suoi abitanti, fattore discriminante nella definizione di alcune disuguaglianze e di vulnerabilità su base socio-spaziale che vengono esacerbate durante l'emergenza pandemica (Mela 2020).

Tali dinamiche, come vedremo, risaltano in modo molto particolare in quei territori già caratterizzati da uno scenario emergenziale, come le aree dell'Appennino centrale colpite dai terremoti del 2016-2017, su cui si concentra il presente contributo.

In occasione di un disastro il legame tra territorio, gruppi sociali e processi culturali emerge in tutte le sue sfaccettature, ma è a partire dallo studio della dimensione abitativa che può presentarsi una prospettiva peculiare, al tempo stesso specifica e in grado di riconnettersi ai diversi fenomeni di trasformazione sociale, politica e culturale implicati dagli eventi disastrosi (Ligi 2009, Calandra 2013, Pitzalis *et al.* 2017). Abitare la propria casa, nel senso di modificarla in base alle abitudini e alle pratiche, trasferendovi anche i desideri e le proiezioni future, sono dimensioni fondamentali del divenire quotidiano, individuale e sociale (Meschiari 2018, Minestrone 2020). Relazioni, forme di vita, *habitus* che vengono bruscamente recisi, spezzati, *persi* (Amato 2018) e senza i quali si va incontro a quello spaesamento spaziale e alla perdita dei punti di riferimento relazionali, culturali e simbolici che caratterizza la vita delle comunità nel post-disastro (De Martino 1977).

## **Una ricerca comparativa sull'abitare nel post-sisma dell'Appennino centrale**

I territori dell'Appennino centrale colpiti dal sisma del 2016-2017 riflettono le tendenze degli ultimi cinquanta anni delle aree interne italiane: a

un’ enorme ricchezza naturalistica – con la presenza di due Parchi Naturali Nazionali, quello dei Sibillini e quello del Gran Sasso e Monti della Laga – e culturale – della quale i piccoli insediamenti diffusi ne costituiscono il patrimonio storico e artistico –, si affiancano processi di vulnerabilità di lunga data, come lo spopolamento e il progressivo invecchiamento della popolazione, il crollo delle economie agro-silvo-pastorali (Ciuffetti 2019), la crescente marginalizzazione politica e culturale, il depauperamento socio-economico e del welfare territoriale (Giovagnoli 2018), la differenziazione funzionale del territorio e la comparsa di economie monoculturali (Varotto 2020).

Studiare la dimensione abitativa, in particolare emergenziale, in un’ area interna colpita dal disastro dell’ Appennino centrale emerge come un punto di osservazione privilegiato nella comprensione dei processi sociali che caratterizzano l’ emergenza e che si intersecano con le dinamiche del post-disastro, leggibili sia da una prospettiva *framed*, incentrata sulle dinamiche innescate dalla crisi, sia da una diacronica, in grado di restituire una descrizione storicizzata delle forme socio-politiche e delle loro stratificazioni territoriali (Mela *et al.* 2017). La situazione emergenziale scaturita dalla pandemia potrebbe acuire quei processi di vulnerabilizzazione socio-territoriale identificati a partire proprio dall’ unione complementare tra la sfera privata e domestica e quella di socialità sul territorio. Queste due dimensioni, infatti, creano due “cerchie di protezione” che possono costituire risorse fondamentali cui “aggrapparsi” in situazioni di difficoltà o di vera e propria vulnerabilità (Castrignanò 2000).

Superata la fase del soccorso e della prima emergenza, per rispondere al fabbisogno abitativo causato dal sisma e dalla distruzione di gran parte del patrimonio immobiliare privato – i dati ufficiali indicano, a giugno 2018, complessivamente circa 50.000 sfollati –, sono previste, tra le altre misure di assistenza, le Soluzioni Abitative di Emergenza (d’ ora in poi, SAE): si tratta di *temporary houses* (Quarantelli 1995) volte a garantire le sistemazioni di lungo periodo ai cittadini aventi casa distrutta, gravemente danneggiata oppure situata in zona rossa. Le SAE sono unità abitative prefabbricate, temporanee, unifamiliari e antisismiche, di 40, 60, 80 mq in base al numero dei componenti del nucleo familiare, installate in insediamenti di dimensioni e layout variabili, volte ad ospitare la popolazione fino al termine della ricostruzione. In tutta l’ area del cosiddetto cratere sismico sono installate 3.829 SAE, distribuite in circa 220 “villaggi”, per l’ accoglienza di circa 7.100 soggetti.

Il presente contributo si concentra, in termini comparativi, su due aree SAE della provincia di Macerata: l’ una situata a Ussita in località Pieve, in cui sono installate 69 SAE che ospitano circa 150 residenti, l’ altra a San Ginesio in località Pian di Pieca, in cui vi sono 19 SAE per un totale di circa 50 abitanti.

Nella ricerca, l'etnografia si offre come strumento metodologico (Malighetti, Molinari 2016) privilegiato per indagare come l'emergenza possa declinarsi, attualizzarsi e configurarsi nelle aree SAE. Un campo per definizione aperto e multisituato, con alcune condizioni di accesso abbastanza scontate ma non per questo banali – come, ad esempio, il grado di “confidenza” necessario ad intervistare gli individui all'interno delle proprie abitazioni –, ma con altre che rendono difficile praticare una “etnografia diretta” (Meschiari 2018, p. 25), se pensiamo al rapporto tra domesticità e welfare territoriale. Per questo motivo partecipare il “tessuto abitativo” ci consente sia di stringere relazioni, di affinare lo sguardo, di selezionare le giuste salienze rispetto al campo dei fenomeni osservabili (Guber 2001, Semi 2010), che di identificare i confini dei campi problematici con l'obiettivo di individuarne le contraddizioni, le linee di tensione politica, le incoerenze e i paradossi, per contribuire a processi trasformativi (Emidio di Treviri 2018, Boni *et al.* 2020). Iniziata precedentemente la pandemia, l'osservazione partecipante è stata condotta continuativamente nelle aree oggetto della ricerca, con un'obbligata sospensione sia nei mesi di *lockdown* nazionale, tra marzo e maggio 2020, sia nei successivi periodi caratterizzati da misure restrittive regionali o locali. I numerosi colloqui informali (anche telefonici, durante i mesi di sospensione della ricerca sul campo) e la conduzione di interviste in profondità con testimoni chiave che abitano nelle SAE, risultano complementari all'esperienza in prima persona sul campo.

### **L'emergenza pandemica vista dalle SAE**

Un primo aspetto da sottolineare messo in evidenza dagli intervistati, che nell'anno appena trascorso – specialmente nei mesi di *lockdown* – ha assunto una maggiore rilevanza, anche nel dibattito pubblico, riguarda la carenza dei servizi essenziali di prossimità. Va infatti rilevata da un lato la presenza, nei pressi delle aree SAE oggetto della ricerca, di un solo alimentari al quale rivolgersi per la spesa domestica – di modeste dimensioni e con un limitato assortimento di prodotti –, dall'altro l'assenza di un presidio medico territoriale continuativo. Nei pressi dell'area SAE di Pian di Pieca, infatti, il medico di base, lo studio odontoiatrico e la farmacia sono aperti pochi giorni a settimana; a Ussita è invece attiva solamente una farmacia e una guardia medica, mentre il medico di base ha sede a Visso, in “condivisione” con l'altro borgo dell'Alto Nera, Castelsantangelo sul Nera. L'ospedale di Camerino, considerato come riferimento per le aree interne della provincia di Macerata, è stato temporaneamente riconvertito, nel mese di marzo 2020 e poi, ancora, nel marzo 2021, in presidio Covid, su iniziativa esclusiva della Regione Marche e non senza polemiche anche da parte degli amministratori locali, a tal punto che Sandro Sborgia, sindaco proprio di Camerino, ha af-

fermato che è “per noi è un terremoto nel terremoto” (Orazi 2020). Oltre al potenziale sovraccarico di pazienti rispetto alla capacità della struttura, che ha dovuto riprogrammare le visite e gli interventi considerati non urgenti, si obbliga gli abitanti a notevoli spostamenti, se bisognosi di cura per altre patologie: gli ospedali più vicini sono infatti quelli di Tolentino (distante 24 km da Pian di Pieca e 52 km da Ussita) e Macerata (a 33 km da Pian di Pieca e addirittura 72 km da Ussita). Si pensi che la signora Anna, anziana abitante di una delle aree SAE oggetto della ricerca, racconta, a luglio 2020, di aver potuto effettuare una visita medica di controllo solamente ad Ascoli Piceno, che dista quasi 60 km dal suo luogo di residenza. E aggiunge: “[Negli ospedali N.d.R.] hanno tolto tutte le visite che dovevano fare, hanno levato tutto! Hanno ricominciato adesso, ma vanno piano, perché devono ricominciare ma con tutte le disposizioni nuove!”. Anche Valentina, giovane abitante di Ussita, racconta l'esperienza di alcuni suoi parenti che avevano bisogno di servizi sanitari nel periodo in cui l'ospedale di Camerino era stato trasformato in Covid Hospital:

Dovevi andare a Macerata e sperare che non fosse intasato. Spostare la gente dall'ospedale di Camerino è stata la cosa più vergognosa. Gente con patologie, stanca, provata da altre questioni, che doveva fare la spola tra Macerata, Tolentino, Matelica...

Le criticità fin qui esposte risultano ancora più rilevanti se consideriamo l'età media elevata degli abitanti delle aree interne terremotate, in generale, e delle aree SAE oggetto della ricerca, in particolare. Stando ai dati aggiornati al 2015, in entrambi i comuni oggetto della ricerca si registra un'elevata incidenza di popolazione over 65, che a Ussita corrisponde al 26,4% del totale mentre a San Ginesio del 29,6%, e una limitata presenza giovanile, che nel territorio ussitano rappresenta il 9,9% del totale mentre in quello ginesino il 10,5%. Ciò si traduce in un indice di vecchiaia piuttosto elevato, soprattutto se messo in relazione alla media del cratere sismico, che corrisponde a 210,6 e, ancora di più, a quella nazionale, pari a 161,4: a Ussita, l'indice di vecchiaia calcolato è di 265,9 mentre a San Ginesio aumenta fino ad arrivare a 281,7. Al basso ricambio generazionale si accompagna inoltre un elevato indice di dipendenza strutturale: se il dato medio dei comuni del cratere sismico è pari a 59,6 mentre quello nazionale a 55,5, a Ussita e San Ginesio corrisponde, rispettivamente, a 56,9 e a 66,8 (Istat, 2017).

L'osservazione etnografica e le interviste condotte con gli abitanti ha fatto emergere una seconda dimensione rilevante, riconducibile alla spazialità delle SAE, che già alcuni (Barra *et al.* 2018) avevano sottolineato specialmente in riferimento alle criticità urbanistico-architettoniche delle strutture e ai disagi legati ai ritardi nella loro assegnazione. In particolare, nei mesi di *lockdown*, sono emersi tutti i limiti, ma talvolta anche le potenzialità, di

questo nuovo modo di abitare, da intendersi tanto nella dimensione intima e domestica quanto nella più ampia configurazione urbanistica e territoriale. Rispetto alla prima, il prolungato confinamento domiciliare in strutture di ridotte dimensioni ha palesato l'inadeguatezza degli spazi domestici delle SAE: alcuni abitanti hanno segnalato la problematicità di trascorrere la totalità della giornata in spazi così ristretti, che ha dato luogo talvolta a situazioni di sovraffollamento domestico; altri hanno raccontato la difficoltà di riorganizzare lo spazio domestico per far fronte alle nuove modalità di didattica a distanza (DAD) oppure di *smart working*, come nel caso della signora Paola, madre di due ragazzi in età scolare, a cui è stata assegnata una SAE da 60 mq con due camere da letto. Oltre alla necessità di acquistare un ulteriore computer in aggiunta a quello posseduto dalla famiglia, per permettere ai figli di poter seguire le lezioni scolastiche a distanza, Paola ha dovuto aggiungere una seconda scrivania, oltre a quella presente nella camera da letto dei figli. In mancanza di alternative, questa ulteriore postazione computer è stata collocata in cucina/soggiorno, l'unica area comune presente nell'abitazione: in uno spazio già molto ristretto si è reso necessario rimuovere, temporaneamente, parte del mobilio dato in dotazione, con evidenti conseguenze sull'organizzazione della vita domestica, ma anche ridurre le possibilità di socialità intra-domestica perché, come afferma Paola, "non riusciamo più ad invitare gli amici, anche solo per un caffè...non sappiamo dove metterli!".

Rispetto alla più ampia configurazione territoriale delle SAE, va evidenziato come una pratica abitativa di forte prossimità, in opposizione alla bassa e diffusa densità abitativa che storicamente caratterizza le aree interne in questione, nei primi mesi di diffusione della pandemia ha sollevato non pochi timori sulla possibilità che una tale contiguità delle "casette" potesse favorire il contagio. La spazialità delle SAE, tuttavia, non solo sembra non aver influito sui numeri del contagio locale – in quanto non si sono registrati focolai legati specificamente alle aree abitative in questione – ma ha finito per rappresentare, in alcune occasioni, una potenzialità per gli abitanti. Come afferma Gianni, lavoratore cinquantenne che vive con l'anziano padre in una SAE da 40mq:

Certo, stare tutto il giorno dentro questa casa...io che non ci sono abituato, che tra lavoro e cose varie sono sempre in movimento. [...] È stata dura, per tutti. Anzi, qua l'abbiamo passato, diciamo, più in allegria. Almeno ci sono i vicini, ogni tanto ti metti a parlare, anche a distanza.

Anche Anna, anziana che vive sola in una SAE da 40mq, evidenzia come sia stato possibile mantenere saldi i legami amicali e di vicinato e, al contempo, garantire il distanziamento interpersonale:



Ogni tanto due chiacchiere tra vicini, anche da lontano, abbiamo continuato a farle, per sentirci meno soli! Lei sta là, io sto qua, non è che eravamo vicine l'un l'altra.

Oltre a compensare il rischio di isolamento, le relazioni di vicinato sono risultate spesso un'importante fonte di informazioni sui numeri del contagio, locale e nazionale, sulle modificazioni delle normative e, conseguentemente, sui comportamenti più appropriati da adottare, a fronte di una diffusa percezione, emersa tra gli intervistati, di disorientamento rispetto alla situazione pandemica, amplificata dall'ambivalenza e dall'ambiguità nella dimensione comunicativa, specialmente nel primo periodo dell'emergenza: si pensi, ad esempio, che nel caso usitano il Commissario prefettizio diffonde la prima nota ufficiale solo il 30 marzo 2020. Dal racconto di un dipendente comunale emerge quanto tale disorientamento abbia interessato anche le amministrazioni locali:

È stato un periodo di lavoro frenetico in cui le comunicazioni e gli atti si sovrapponevano, frenesia e confusione. Nel capire come muoverci, è stata determinante la prefettura di Macerata, che ci ha inviato sempre comunicazioni in modo puntuale.

Tra gli abitanti non di rado emerge la condivisa percezione di trovarsi in una condizione “invidiabile” rispetto a chi ha dovuto trascorrere il *lockdown* in altri contesti, primo fra tutti quello urbano: in un momento storico caratterizzato da restrizioni e limitazioni, si valorizzano le possibilità di affacciarsi dalla finestra oppure sedersi sotto alla veranda di ciascuna abitazione per coltivare le relazioni quotidiane di vicinato, di uscire per una passeggiata all'aperto sfruttando gli ampi spazi oppure di dedicarsi alla cura di piccoli appezzamenti di terra, orti e giardini. Per qualcuno, come afferma Sandro:

Non è cambiato niente. Ci vedevamo con i vicini, grigliate nel giardino, pranzi, cene, abbiamo fatto come ci pareva. Visto che ci troviamo nella seconda fila delle casette, non si vede neanche dalla strada, quindi non abbiamo mai avuto problemi.

Per altri, invece, la quarantena, il coprifuoco e le altre misure restrittive hanno impattato sulle relazioni sociali e di vicinato, le quali, talvolta, risultavano problematiche già prima della pandemia. Maria Paola, infatti, afferma che “non è tanto il Covid, qui è quattro anni che siamo un paese fantasma, qui il tessuto sociale non è che si intreccia molto bene, anzi non c'è proprio”.

Un ultimo aspetto che riteniamo rilevante sottolineare, emerso trasversalmente dalle parole di alcuni intervistati, riguarda la dimensione emotiva legata all'emergenza, che si riflette tanto nella dimensione del presente, nella cultura materiale dell'abitare in SAE, quanto in quella proiettata al futu-

ro, nella difficoltà, talvolta l'impossibilità, di pianificare il ritorno "a casa". Le misure restrittive, e in particolare l'obbligato confinamento domiciliare, hanno significato per alcuni fronteggiare, nella materialità degli spazi domestici quotidiani, la dimensione temporanea del proprio abitare. Va considerato che gli abitanti delle SAE si trovano in "comodato d'uso" e dunque non potrebbero, stando al contratto di locazione stipulato al momento della consegna delle chiavi, modificare l'abitazione né nelle sue componenti strutturali né negli arredi: il tutto andrebbe riconsegnato, terminata la ricostruzione degli immobili terremotati, nello stato iniziale. Appare chiaro quanto questo contribuisca ad alimentare un già presente senso di temporaneità ed estraniamento che rende difficile percepire un tale spazio standardizzato come "proprio", tanto che alcuni, nel tentativo di dotare la SAE di mobili e arredi interni provenienti dalle case terremotate – non solo considerati maggiormente adeguati alle esigenze personali e familiari ma soprattutto densi di un significato affettivo e simbolico – hanno dovuto rivolgersi alle reti familiari ed amicali, e in alcuni casi a terzi, per disporre, gratuitamente o addirittura a pagamento, di uno spazio adeguato volto a stoccare gli arredi dati in dotazione, per mantenerli integri fino al momento della loro restituzione.

Il ritorno a una situazione di emergenza, dettata dalla pandemia e caratterizzata dall'incertezza e dalla paura legata alla propria e altrui incolumità ha rievocato, per alcuni, i momenti drammatici del sisma. Le parole di Rosanna, che afferma che "il coronavirus è stato peggio del terremoto... perché il terremoto, sì, ci ha buttato giù, ma il coronavirus ci ha mandato via proprio di testa!", sono in tal senso estremamente significative. Anche secondo Valentina l'esperienza della pandemia è stata peggiore del terremoto, perché a seguito di quest'ultimo:

Stavi sempre insieme, andavi a ricercare la vicinanza. Invece avresti voluto, ma non potevi durante il Covid. Considerando l'età della popolazione eravamo davvero tanto preoccupati, tutti quanti. Siamo tornati in piena emergenza.

Il ritorno a una situazione emergenziale, unitamente alla paura del contagio, anche all'interno dello stesso nucleo familiare, ha comportato la percezione di un'interruzione di pratiche e abitudini. Valentina racconta che, abitando vicina ai suoi genitori, era solita trascorrere molto tempo con loro:

A Pasqua abbiamo fatto una videochiamata durante il pranzo, poi un selfie a distanza, visto che le nostre casette stanno tutte sulla stessa fila. Però assolutamente non ci siamo sfiorati per due mesi, eravamo preoccupati. Noi c'abbiamo una vita in simbiosi, dinamiche che si sono dovute interrompere in una maniera così brusca... è come se mi avessero levato l'aria.

Una tale situazione emergenziale, esperita in un contesto abitativo temporaneo post-disastro, ha contribuito ad enfatizzare la percezione di un

“tempo sospeso”: un presente in stallo in cui collassano sia la dimensione identitaria legata alla memoria che la proiezione progettuale rivolta al futuro (Floriani, Rebughini 2019). Proprio quest'ultima assume notevole rilevanza in relazione allo scenario attuale: se già prima dell'emergenza pandemica la ricostruzione “pesante”, quindi delle abitazioni gravemente danneggiate dal sisma – tra i cui proprietari o affittuari rientrano gli abitanti delle SAE – procedeva con lentezza, l'anno appena trascorso, caratterizzato dall'alternarsi di misure restrittive e di sospensione delle attività lavorative, ha contribuito ad acuire la diffusa percezione di una “ricostruzione infinita”, come emerge dalle parole di un intervistato: “La paura è ci si dimentichi di noi e delle nostre case quando c'è qualcos'altro da combattere”. L'emergenza pandemica ha infatti fortemente condizionato le attività di ricostruzione post-sisma: non solo si è proceduto, come prescritto nei decreti emanati dal Governo, al fermo di tutti i cantieri nel primo *lockdown* (dal 9 marzo 2020 al 18 maggio 2020), ad eccezione di quelli per lavorazioni di particolare emergenza ed importanza, ma anche dopo tale periodo la ripresa dell'attività di ricostruzione nei cantieri è stata lenta fino ad agosto 2020, come dimostra il prolungamento della Cassa integrazione guadagni (Cig) per Covid per circa il 30% delle maestranze impegnate (Osservatorio Sisma 2020). Nonostante il 2020 abbia visto l'avvio di una nuova gestione commissariale, con l'introduzione di un radicale cambiamento del quadro normativo e delle regole della ricostruzione privata e pubblica, e nonostante si sia assistito ad un incremento complessivo del 62% rispetto all'anno precedente delle domande di contributo per la riparazione o la ricostruzione degli edifici danneggiati nei territori colpiti dal sisma, va evidenziato che l'attuale configurazione urbanistica e paesaggistica dei paesi terremotati è caratterizzata dalla presenza di strutture che rimandano proprio alla dimensione della temporalità e dell'emergenza: le aree SAE, come quelle oggetto di questo contributo; le delocalizzazioni temporanee di servizi e altre attività commerciali, spesso in moduli containerizzati o prefabbricati; le “messe in sicurezza” degli edifici, ossia interventi implementati immediatamente dopo il sisma volti a evitare il progredire del danno e a ripristinare la sicurezza pubblica, ma soprattutto le “zone rosse” dell'emergenza sismica, talvolta cantierizzate ma alcune delle quali ancora completamente inaccessibili.

A tal proposito, i due comuni oggetto della ricerca rappresentano casi emblematici, per quanto diversi. Per quanto il centro storico di San Ginesio, dichiarato zona rossa a seguito del sisma, sia stato celermente riaperto proprio grazie a urgenti interventi di messa in sicurezza degli edifici, il paesaggio resta ancora puntellato da opere emergenziali e temporanee: basti pensare che la Chiesa Collegiata, nella piazza principale, simbolo della città e punto di riferimento, non solo religioso, per buona parte dei ginesini, con la sua grande facciata e il campanile “messi in sicurezza”, è ancora totalmente inaccessibile. Da questo punto di vista il caso di Ussita presenta aspetti

molto simili, con i principali edifici storici e istituzionali puntellati dagli interventi di “messa in sicurezza” o situati all’interno di “zone rosse” che, dopo quasi cinque anni, sono ancora formalmente inaccessibili. Va inoltre considerata la frammentazione di questi territori (Ussita conta 14 frazioni, San Ginesio 26), che porta all’articolarsi di una pluralità di scenari e dinamiche socio-spaziali, spesso diversi tra loro. In territori così decentrati e frammentati, emerge quindi una sorta di geografia differenziale dell’emergenza: alcune proprietà private si stanno recentemente trasformando in cantieri, mentre i tempi della ricostruzione pubblica continuano ad allungarsi.

### **Non chiamatela “doppia emergenza”: riconoscere e curare le vulnerabilità del territorio**

Come suggerito dai risultati della ricerca, in entrambi i contesti abitativi presi in esame, durante i periodi nei quali sono entrate in vigore le più aspre misure per il contenimento del Covid-19 si è assistito a un ravvivarsi delle relazioni di prossimità e di vicinato, sintomo di una più generale spinta verso la solidarietà e la disponibilità verso gli altri. Caratteristiche riconducibili a quel fenomeno che segue un evento disastroso – che sia un terremoto o una pandemia – e che in letteratura viene definito *therapeutic community* (Fritz 1961) o *altruistic community* (Barton 1969): un supporto di massa informale, sociale e fisico per i soggetti colpiti (Perry, Lindell 1978) che riveste un ruolo centrale, ma circoscritto nel tempo, limitato alla fase emergenziale (Dynes, Quarantelli 1976, Quarantelli, Dynes 1977). Inoltre, la condivisione di informazioni sull’andamento della pandemia e la rinnovata cura per le relazioni di vicinato – aspetti che suggeriscono la centralità del tema della fiducia interpersonale durante un periodo di forti incertezze – pongono in evidenza il ruolo delle relazioni di prossimità all’interno della costruzione sociale della percezione del rischio (Douglas 1996, Gugg 2017): elaborare collettivamente le informazioni può aiutare a fare i conti con una situazione emergenziale inaspettata, temibile perché ancora poco conosciuta.

La condizione di chi si trova in una forte prossimità abitativa – inedita rispetto alla bassa e diffusa densità delle aree interne, e in genere considerata criticamente rispetto alla necessità di nuove configurazioni e processi adattativi, tutti da negoziare, del confine interno/esterno e pubblico/privato – diventa quindi una dimensione che ha del potenziale positivo. Lo stesso team di psicologi di Emergency, attivo dalla prima emergenza pandemica e ormai strutturatosi con diversi punti gratuiti di ascolto diffusi sul territorio in questione, segnala come il bagaglio di esperienza del terremoto possa riemergere in diverse forme durante il *lockdown*. Se fare parte di un gruppo sociale che condivide nella sua storia recente un’esperienza come quella del sisma, un periodo di emergenza che formalmente e sostanzial-

mente si protrae, un abitare temporaneo di prossimità inedito, potrebbe rendere alcuni individui potenzialmente più pronti a fronteggiare – in una prospettiva solidale e altruistica – un’esperienza come quella della pandemia, la ricerca evidenzia anche come altri abbiano sofferto la riattivazione del vissuto traumatico – in particolare a seguito dell’isolamento dovuto alle misure di restrittive –, dovendo fronteggiare due dinamiche contrastanti: da una lato l’assenza di privacy che spinge a ricercare nel contesto domestico l’intimità perduta, dall’altro le criticità che nascono nella gestione di uno spazio standardizzato, spesso percepito come non proprio, nella maggior parte dei casi insufficiente o inadatto alle attività che le misure restrittive impongono si svolgano al suo interno. Per chi abita in SAE, il “restare a casa” rivela tutta la sua paradossalità: se basterebbe già solo ricordare che l’abitare coinvolge processi di manipolazione di un dato ambiente – e delle materie che lo compongono, da cui siamo a nostra volta manipolati (Miller 2014) – appare evidente la sostanziale inapplicabilità di una norma, quella del comodato d’uso, che imporrebbe il divieto di modificare le strutture e le loro componenti, considerando inoltre che la ricostruzione avverrà in un periodo talmente lungo da determinare il “naturale” deterioramento per usura delle SAE e degli arredi interni.

In termini più generali quella delle SAE è stata definita come “utopia del ritorno”: il desiderio del ritorno a casa che è in realtà mortificato da una modalità abitativa completamente diversa (aliena e, in alcuni casi, alienante) da quella, utopica, con cui ci si vuole ricongiungere. Da qui la costruzione di nuove abitudini e forme di vita che si sedimentano nel segno di una temporaneità emergenziale, suggerita dall’acronimo SAE, che da condizione eccezionale diviene norma. Uno scenario temporaneo ed emergenziale rafforzato dalla costruzione del paesaggio nel post-disastro, considerato che il territorio in questione è ancora ampiamente segnato da zone inaccessibili oppure in trasformazione, in ogni caso caratterizzate da uno statuto temporaneo, che vive una lentissima transizione verso la ricostruzione: le impalcature e le inferriate che mettono in sicurezza gli edifici o bloccano il transito – in base alle quali si sono dovuti ri-strutturare tanto la viabilità, quanto gli itinerari quotidiani e le pratiche spaziali –, rappresentano la spazializzazione di un’emergenza che non può dirsi ancora conclusa.

In questo scenario, c’è quindi da chiedersi quale resilienza può essere chiesta alle comunità in un così lungo stato di sospensione (Giovagnoli 2018). La narrazione dei montanari resilienti che, rimboccandosi le maniche, sono in grado di superare le difficoltà – del terremoto così come della pandemia –, non è pericolosa solo per l’implicita assenza del ruolo istituzionale, ma anche per lo “sforzo” richiesto agli abitanti, che rischia di diventare necessario e abitudinario (perché quotidiano) per vivere in una condizione di emergenza normalizzata. Già Pellizzoni (2017) metteva in guardia da un’adozione non sufficientemente critica e riflessiva del concetto di resilienza,

che tende non solo a oscurare le cause “esterne” di un disastro a favore di quelle “interne” alla collettività, ma anche di non riconoscere come esso si leghi a dinamiche che producono “crescenti disuguaglianze e ingiustizie e un deterioramento diffuso delle condizioni dell’ambiente e del territorio” (Pellizzoni 2017, p. 38).

Radicata in processi storici, sociali, politici, economici di lunga data, le vulnerabilità territoriali sono il risultato di politiche di sviluppo errate, che hanno finito per accentuare le disuguaglianze, ormai sistematiche, soprattutto nell’accesso alle risorse e nella qualità dei servizi fondamentali rivolti a chi vive le aree interne (Barca *et al.* 2015). Si tratta di dinamiche e processi che i disastri – il terremoto, prima, la pandemia da Covid-19, poi – riescono a mettere a nudo e a portare all’evidenza, tanto che nel discorso pubblico non sono mancati i riferimenti a una “doppia emergenza”. Pur essendo impiegata in relazione a molteplici ambiti – dalla violenza di genere ai migranti, fino a interessare la sfera sanitaria – questa espressione è stata più volte evocata anche nelle aree del post-terremoto: ne parlano, tra gli altri, l’ex governatore della Regione Marche Luca Ceriscioli (Regione Marche 2020), il Sindaco di Norcia Nicola Alemanno (2020) e diversi articoli giornalistici di testate nazionali e locali (Olmai 2021, Scandolara 2021). Per quanto lo “Stato di emergenza” sia definito giuridicamente – giunto al suo quinto rinnovo (Commissario Straordinario Ricostruzione Sisma 2016 2021) –, dalla ricerca etnografica emerge come le dinamiche di “doppia emergenza” a cui ci si riferisce nel discorso pubblico siano in realtà riconducibili non soltanto al cronicizzarsi dell’emergenza post-disastro, ma a processi territoriali radicati e di lunga durata.

Pertanto, più che essere definita una “doppia emergenza”, possiamo considerare le criticità palesate dalla pandemia – in primis l’assenza di un adeguato welfare territoriale – come fattori di vulnerabilità *root* nei territori colpiti dell’Appennino centrale colpiti dal sisma: quelle cause profonde che danno origine alla vulnerabilità e fanno sì che essa si riproduca nel tempo (Wisner *et al.* 2004). In questo senso l’emergenza è una condizione strutturale e istituzionalizzata, data dall’interazione degli effetti multiscolari del disastro con tendenze di lungo periodo (Ciuffetti, Vaquero Piñeiro 2019, Morettini 2019) quali la carenza dei servizi essenziali, la distanza dagli ospedali, la depressione del tessuto socio-economico.

Se il *piccoloborghismo* (Bindi 2021) sembra oggi prevalere e orientare non solo le pratiche e l’immaginario collettivo – con un boom del turismo di prossimità in estate che spesso non coincide con la reale possibilità di accogliere –, ma anche le politiche pubbliche, va evidenziato come queste rischiano di rendere le aree interne lo sfondo di un ripopolamento svincolato da pratiche abitative basate sui territori, come sembra essere quello dei lavoratori in *smart working*. La stessa vendita delle case a un euro e gli alberghi diffusi si sono dimostrate in alcuni casi svalutazioni del patrimonio immo-

biliare, in altri esempi di turismo di lusso che non coincidono con forme residenziali stabili. Pur essendo ben noto che il turismo, nelle sue intensificazioni “monoculturali” (Di Gioia, Dematteis 2020, Varotto 2020), sia un processo che ha già contribuito a fragilizzare i territori, esso resta il principale ambito in cui si concentrano le pratiche e immaginari, ma anche le politiche, che dall’urbano muovono verso l’interno (Brandano, Mastrangoli 2020). La costruzione di percorsi “esperienziali” e del “prodotto aree interne” (Andreoli *et al.* 2018) produce una fruizione elitaria di questi territori, in cui le qualità (prettamente ambientali) vengono “rigenerate” per la fruizione della classe media urbana. Da questo punto di vista, paradigmatico è il caso del Piano Nazionale Borghi associato al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR): da un lato si prevede che le Regioni o Province autonome individuino 21 paesi pilota in cui attuare progetti di rigenerazione territoriale, dall’altro si finanziano almeno 229 progetti locali di rigenerazione culturale presentati dai piccoli comuni. Lontano da queste logiche selettive e competitive, ad essere necessaria appare una riflessione organica sull’abitare nella sua dimensione funzionale e radicata (Olori 2021), che non riproduca le dinamiche socio-territoriali che hanno comportato la marginalizzazione delle aree interne, ma riesca ad orientare politiche pubbliche in grado di prendere in cura la multiscalarità di un territorio, con l’obiettivo di ridurre le disuguaglianze (Ascoli 2020).

### Riferimenti bibliografici

- Adger, W.N., (2000), Social and ecological resilience: Are they related?, *Progress in Human Geography*, 24, 3, pp. 347-364.
- Aguirre, B.B., (2006), *On the Concept of Resilience*, Preliminary Paper #356, University of Delaware, Disaster Research Center.
- Alemanno, N., (2020), *Doppia zona rossa: dal sisma al coronavirus*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino Editore.
- Amato, F., (2018), Perdere. Cultura materiale e pratiche quotidiane nel dopo terremoto, in Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma. Un’inchiesta militante sul post-terremoto dell’Appennino centrale (2016-2017)*, Roma, Derive Approdi, pp. 161-180.
- Andreoli, A., Coccu, O., Silvestri, F., (2018), *Nota alla Strategia delle Aree Interne. Il turismo come opportunità di sviluppo per le aree interne del paese*, Dipartimento Politiche di Coesione, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Ascoli, U., (2020), Welfare State all’italiana e disuguaglianze sociali, *Politiche Sociali*, 1, pp. 3-18.
- Barca, F., Carrosio, G., Lucatelli, S., (2015), Le aree interne come luogo di disuguaglianza e opportunità per il paese: teoria, dati, politica, *Materiali UVAL*, 33.

- Barca, F., Casavola, P., Lucatelli, S., (2014), Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance, *Materiali UVAL*, 31.
- Barra, G., Marzo, A., Olcuire, S., Olori, D., (2018), «Non è dolce vivere qua». Genesi e ricadute territoriali delle Soluzioni Abitative d’Emergenza, in Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma. Un’inchiesta militante sul post-terremoto in Appennino centrale (2016-2017)*, Roma, DeriveApprodi, pp. 111-147.
- Barton, A., (1969), *Communities in Disaster. A Sociological Analysis of Collective Stress Situations*, New York, Ward Lock Educational.
- Battistelli, F., Galantino, M.G., (2020), *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*, Milano, FrancoAngeli.
- Beck, U., (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.
- Benadusi, ed., (2015), Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione, *Antropologia Pubblica*, 1, 1-2, pp. 25-46.
- Bindi, L., (2021), Oltre il “piccoloborghismo”. Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili, *Dialoghi mediterranei*, 48.
- Boni, S., Koesnler, A., Rossi, A., (2020), *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Milano, Meltemi.
- Brandano, M.G., Mastrangioli, A., (2020), Quanto è importante il turismo nelle aree interne italiane? Un’analisi sulle aree pilota, *EyesReg*, 10, 1.
- Calandra, L.M., (2013), Cultura e territorialità: quando l’abitare diventa multitematico. Esempi da L’Aquila post sisma, in Pedrana, M., a cura di, *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, Roma, IF press, pp. 7-32.
- Castrignanò, M., (2000), Vulnerabilità e territorio: alcune direttrici di ricerca, *Sociologia Urbana e Rurale*, 62, pp. 55-62.
- Cavestri, L., (31 agosto, 2020), Recuperare i borghi d’Italia può valere 2 miliardi. *Il sole 24 ore*, consultabile all’indirizzo: <https://www.ilsole24ore.com/art/recuperare-borghi-d-italia-puo-valere-2-miliardi-ADq10Dm>
- Cersosimo, D., Donzelli, C., a cura di, (2020), *Manifesto per riabitare l’Italia*, Roma, Donzelli.
- Ciuffetti, A., (2019), *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all’età contemporanea*, Roma, Carocci.
- Ciuffetti, A., Vaquero Piñeiro, M., (2019), Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale, in Fornasin, A., Lorenzini, C., a cura di, *Via dalla montagna. «Lo spopolamento montano in Italia» (1932-1938) e la ricerca sull’area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Udine, Forum, pp. 87-109.
- Commissario Straordinario Ricostruzione Sisma 2016, (2021), La ricostruzione dell’Italia centrale a giugno 2021. [Online] Consultabile



- all'indirizzo: [https://sisma2016.gov.it/wp-content/uploads/2021/08/Rapporto2021def\\_1.pdf](https://sisma2016.gov.it/wp-content/uploads/2021/08/Rapporto2021def_1.pdf) (Data di accesso: 20 gennaio 2022).
- De Cunto, G., Pasta, F., (2021), Non salvate le aree interne, *il Lavoro culturale*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.lavoroculturale.org/critica-narrazione-aree-interne/giulia-de-cunto-e-francesco-pasta/2021/> (Data di accesso: 10 gennaio 2022).
- De Martino, E., (1977), *La fine del mondo*, Torino, Einaudi.
- De Rossi, A., ed., (2018). *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.
- Di Gioia, A., Dematteis, G., (2020), I rischi della specializzazione monofunzionale turistica dei sistemi montani rivelati dal Covid-19, *Scienze del Territorio*, 3, pp. 126-132.
- Douglas, M., (1996), *Rischio e colpa*, Bologna, Il Mulino.
- Dynes, R., Quarantelli, E.L., (1976), The Family and Community Context of Individual Reactions to Disaster, in Parad, H., Resnik, L., Parad, L., eds., *Emergency and Disaster Management: A mental health sourcebook*, Bowie, Maryland, The Charles Press.
- Emidio di Treviri, (2018), *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, Roma, DeriveApprodi.
- Fenu, N., ed., (2020), *Aree interne e covid*, Siracusa, Lettera Ventidue.
- Fioretti, M., (2020), Case gratis a Quaglietta e 40 mila euro per restare. Funzionerebbe?, *Orticalab*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.orticalab.it/Case-gratis-a-Quaglietta-e-40-mila-euro> (Data di accesso: 30 ottobre 2021).
- Floriani, S., Rebughini, P., (2019), *Sociologia e vita quotidiana. Sulla costruzione della contemporaneità*, Napoli, Orthotes.
- Fritz, C., (1961), Disaster, in Merton, R., Nisbet, R., eds., *Contemporary social Problems*, New York, Harcourt.
- Giacomino, G., (1 settembre, 2010), Voglio andare a vivere in montagna, boom di residenti in quota. *La stampa*, consultabile all'indirizzo: <https://www.lastampa.it/topnews/edizioni-locali/torino/2020/09/01/news/voglio-andare-a-vivere-in-montagna-boom-di-residenti-in-quota-1.39254563/>
- Giovagnoli, M., (2018), *Piccolo dizionario sociale del terremoto*, Ascoli Piceno, Cromo edizioni.
- Giovara, B., (20 aprile, 2020), Coronavirus, Boeri: “Via dalle città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro”. *La Repubblica*, consultabile all'indirizzo: [https://www.repubblica.it/cronaca/2020/04/20/news/coronavirus\\_boeri\\_via\\_dalle\\_citta\\_nei\\_vecchi\\_borghi\\_c\\_e\\_il\\_nostro\\_futuro2-301026866/](https://www.repubblica.it/cronaca/2020/04/20/news/coronavirus_boeri_via_dalle_citta_nei_vecchi_borghi_c_e_il_nostro_futuro2-301026866/)
- Guber, R., (2001), *La etnografia: método, campo y reflexividad*, Bogotá, Grupo Editorial Norma.
- Guerzoni, M., (31 maggio, 2020), Franceschini: «Alta velocità e piano per i borghi. Così rilanceremo il turismo al Sud». *Corriere della Sera*,

- consultabile all'indirizzo: [https://www.corriere.it/politica/20\\_maggio\\_31/alta-velocita-piano-borghi-mosse-il-turismo-sud-d6945a08-a2ad-11ea-bc2b-bdd292787b00.shtml](https://www.corriere.it/politica/20_maggio_31/alta-velocita-piano-borghi-mosse-il-turismo-sud-d6945a08-a2ad-11ea-bc2b-bdd292787b00.shtml)
- Gugg, G., (2017), Al di là dello sviluppo, oltre l'emergenza: il caso del rischio Vesuvio, in Mela, A., Mugnano, S., Olori, D., a cura di, *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano, FrancoAngeli, pp. 87-101.
- Horton, R., (2020), Offline: COVID-19 is not a pandemic. *The Lancet*, 396 (10255), p. 874.
- Istat, (2017), Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto, 26 ottobre e 30 ottobre 2016 e 18 gennaio 2017. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.istat.it/it/archivio/199364> (Data di accesso: 20 agosto 2021).
- Ligi, G., (2009), *Antropologia dei disastri*, Roma, Laterza.
- Malighetti, R., Molinari, A., (2016), *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Milano, Raffaello Cortina.
- Manfredi, G., (2020), Il paradigma complesso della diffusione virale nella comunicazione dell'emergenza, *Analytica for intelligence and security studies*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.analyticaintelligenceandsecurity.it/wp-content/uploads/Manfredi-comunicazione-.pdf> (Data di accesso: 20 novembre 2021).
- Mela, A., (2020), Spazio e salute mentale in tempo di pandemia. Aspetti emergenti e proposte, in Nuvolati, G., Spanu, S., a cura di, *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*, Milano, Ledizioni, pp. 131-134.
- Mela, A., Mugnano, S., Olori, D., a cura di, (2017), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano, FrancoAngeli.
- Meschiari, M., (2018), *Disabitare. Antropologie dello spazio domestico*, Milano, Meltemi.
- Miller, D., (2014) *Cose che parlano di noi*, Bologna, Il Mulino.
- Minestrone, L., a cura di, (2020), *Restare a casa. Narrazioni della domesticità e nuove forme comunicative dell'abitare*, Milano, FrancoAngeli.
- Morettini, G., (2019), All'ombra dei mille campanili. Dinamiche demografiche di lungo periodo nell'area del cratere sismico del 2016 e 2017, *Popolazione e storia*, 20, 1, pp. 19-41.
- Musillo, A., (2020), Da slow tourism a slow working: il lavoro da remoto (ri)popolerà l'Italia abbandonata?, *Elledecor*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.elleddecor.com/it/viaggi/a33465651/grottole-basilicata-smart-working/> (Data di accesso: 12 gennaio 2022).
- Norris, F.H., Stevens, S.P., Pfefferbaum, B., Wyche, K.F., Pfefferbaum, R., (2008), Community Resilience as a Metaphor, Theory, Set of Capacities, and Strategy for Disaster Readiness, *American Journal of Community Psychology*, 41, pp. 127-150.

- Oliver-Smith, A., (1994), Peru's five hundred year earthquake: vulnerability in historical context, in Varley A., ed., *Disasters, Development and Environment*, London, Wiley, pp. 3-48.
- Oliver-Smith, A., (1999), Lima, Peru: underdevelopment and vulnerability in the city of the kings, in Mitchell, J.K., ed., *Crucibles of Hazard: Megacities and Disasters in Transition*, Tokyo, United Nations University Press.
- Olmai, B., (23 febbraio, 2021), Emergency e il “Progetto Sisma Macerata”. *Appennino camerte*, consultabile all'indirizzo: <http://www.appenninocamerte.info/notizie-cronaca/item/13604-emergency-e-il-progetto-sisma-macerata>
- Olori, D., (2015), Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche, in Saitta, P., a cura di, *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Firenze, Editpress, pp. 109-118.
- Olori, D., (2021), Ricominciare il discorso a partire dalle pratiche d'uso dei territori alti, in Emidio di Treviri, a cura di, *Sulle Tracce dell'Appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-2017*, Campobasso, Il Bene Comune, pp. 195-197.
- Opitz, S., Tellmann, U., (2015), Future emergencies: temporal politics in law and economy, *Theory, Culture & Society*, 32, 2, pp. 107-129.
- Orazi, M., (9 marzo, 2020), Pazienti del Coronavirus a Camerino, «Serve un ospedale da campo e la dichiarazione di zona rossa». *Cronache Maceratesi*, consultabile all'indirizzo: <https://www.cronachemaceratesi.it/2020/03/09/pazienti-del-coronavirus-a-camerino-serve-un-ospedale-da-campo-e-la-dichiarazione-di-zona-rossa>
- Osservatorio Sisma, (2020), Terzo Report – 2019/2020. Per una ricostruzione di Qualità. Dati e proposte, ottobre 2020. [Online] Consultabile all'indirizzo: <http://osservatoriosisma.it/ricostruzione-post-sisma-ecco-i-nuovi-dati/> (Data di accesso: 10 agosto 2021).
- Palvarini, P., (2010), Qualità abitativa e vivibilità urbana, *Quaderni di Sociologia*, 52, pp. 31-51.
- Pasqui, G., (2020), La postura e lo sguardo, in Cersosimo, D., Donzelli, C., a cura di. *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 21-28.
- Pazzagli, R., (2021), *Un paese di paesi*, Pisa, Edizioni ETS.
- Pellizzoni, L., (2017), I rischi della resilienza, in Mela, A., Mugnano, S., Olori, D., a cura di, *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano, FrancoAngeli, pp. 28-41.
- Pellizzoni, L., (2020), The time of emergency. On the governmental logic of preparedness, *Sociologia Italiana*, 16, pp. 39-54.
- Perry, R.W., Lindell, M.K., (1978), The psychological consequences of natural disaster: a review of research on American communities, *Mass Emergencies*, 3, pp. 105-115.

- Piccoli, C., (2020), Rem Koolhaas: “La campagna ci salverà”. *La Repubblica*. [Online] Consultabile all’indirizzo: [https://www.repubblica.it/robinson/2020/05/08/news/rem\\_koolhaas\\_la\\_campagna\\_ci\\_salvera\\_-300816115/](https://www.repubblica.it/robinson/2020/05/08/news/rem_koolhaas_la_campagna_ci_salvera_-300816115/)
- Pitzalis, S., Pozzi, G., Rimoldi, L., (2017), Etnografie dell’abitare contemporaneo: un’introduzione, *Antropologia*, 4, 3, pp. 7-18.
- Quarantelli, E.L., (1995), Patterns of sheltering and housing in US disasters, *Disaster Prevention and Management: An International Journal*, 4, 3, pp. 43-53.
- Quarantelli, E.L., Dynes, R.R., (1977), Response to Social Crisis and Disaster, *Annual Review of Sociology*, 2, pp. 23-49.
- Regione Marche, (13 marzo, 2020), Rimodulazione Cas, in arrivo ordinanza della Protezione Civile che proroga i termini di 60 giorni. Ceriscioli: “Accolta la nostra richiesta, Cas misura fondamentale in momento di doppia emergenza virus e post sisma”, consultabile all’indirizzo: <http://www.regioni.it/dalleregioni/2020/03/13/marche-rimodulazione-cas-in-arrivo-ordinanza-della-protezione-civile-che-proroga-i-termini-di-60-giorni-ceriscioli-accolta-la-nostra-richiesta-cas-misura-fondamentale-in-momento-di-doppia-607123/> (Data di accesso: 10 gennaio 2022).
- Revet, S., Langumier, J., eds., (2015), *Governing Disasters: Beyond Risk Culture*, London, Palgrave Macmillan.
- Revet, S., (2020), *Disasterland. An Ethnography of the International Disaster Community*, Cham, Palgrave Macmillan.
- Scandolaro, G., (24 febbraio, 2021), Un anno di doppia emergenza nel cratere, *Nelsisma*, consultabile all’indirizzo: <https://nelsisma.com/2021/02/24/un-anno-di-doppia-emergenza-nel-cratere/> (Data di accesso: 17 dicembre 2021).
- Semi, G., (2010), *L’osservazione partecipante*, Bologna, Il Mulino.
- Singer, M., (1990), Reinventing medical anthropology: Toward a critical realignment, *Social Science & Medicine*, 30, 2, pp. 179-187.
- Tassan, M., (2021), Antropologia e giustizia ambientale, *Antropologia*, 8, 2, pp. 7-10.
- Varotto, M., (2020), *Montagne di mezzo*, Torino, Einaudi.
- Willen, S.S., Knipper, M., Abadía-Barrero, C.E., Davidovitch, N., (2017), Syndemic vulnerability and the right to health, *The Lancet*, 389, 10072, pp. 964-977.
- Wisner, B., Blaikie, P., Cannon, T., Davis, I., (2004), *At risk: Natural hazards, people’s vulnerability, and disaster*, London, Routledge.